

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Marzotto

ALBERTO LEISS

La vendita della Lanerossi a Marzotto da parte dell'Eni ha ancora una volta attivato forti polemiche sugli obiettivi di fondo e sul metodo con cui il sistema delle partecipazioni statali persegue la linea battuta con orribile neologismo, delle «dismissioni». I sindacati e il Pci hanno chiesto che la definizione dell'operazione, che spetta al governo, sia bloccata fino a quando il quadro di garanzie sulla opportunità di questa scelta sia più certo e trasparente. La ex maggioranza governativa, che si appresta a ricomporsi intorno a Gorla, si è mostrata puntualmente rissosa su questa importante scelta economica, e per motivi non del tutto cristallini.

Diversi sono gli aspetti che esigono a questo punto un chiarimento e un approccio di seria politica economica da parte dell'autorità governativa, dopo le vicende Sme, Alfa-Fiat, Telet e, oggi, Lanerossi.

Nessuno ormai nega in linea di principio la validità di operazioni di privatizzazione di aziende o settori del sistema di imprese pubbliche che non rivestano, come si dice, rilevanza strategica. Finora però abbiamo assistito quasi esclusivamente a vendite. È molto meno chiaro, a parte teorizzazioni anche impegnative di Prodi o di Reviglio, che cosa sia veramente considerato «strategico» per il ruolo economico dello Stato.

In questo caso nemmeno i sindacati si erano opposti alla privatizzazione in sé: avevano però chiesto un impegno diretto dell'Eni per la salvaguardia delle potenzialità occupazionali e di sviluppo che lo stesso risanamento dell'azienda operato - in mano pubblica - negli ultimi anni, ha dimostrato realisticamente. C'è stato un secco rifiuto. A questo proposito i comunisti avanzano una proposta precisa, oltre ad insistere per la sussistenza di una partecipazione minoritaria pubblica nel nuovo gruppo: approvare una clausola che renda nullo il contratto se non sono garantite dalla nuova proprietà le condizioni di sviluppo.

Esistono infatti fondate preoccupazioni che Marzotto sia spinto a scelte di razionalizzazione e ridimensionamento. La bontà dell'operazione economica non può ridursi, come anche ieri insisteva l'Eni di Franco Reviglio, nel vantaggio contabile per chi vende. Una scelta pubblica di questo rilievo deve saper valutare le conseguenze più generali di una soluzione che rischia di produrre riduzioni occupazionali e nel contempo nuove e rischiose posizioni oligopolistiche, alla faccia di tutte le ideologizzazioni neolibertistiche sulla concorrenza e il mercato.

C'è un'ultima delicata e importante questione, che riguarda direttamente il rapporto tra «politica» e «tecnica». Il Pci ha criticato vivacemente con argomenti anche condivisibili la scelta favorevole a Marzotto, ha parlato di «forze ipotecate partitiche», ha chiesto una ridefinizione delle «famose regole del gioco» nei processi di privatizzazione. È troppo ricordare che il Pci è partito di governo da numerosi anni, che ha ricoperto responsabilità dirette nei settori delle partecipazioni statali, che un suo uomo è attualmente al vertice dell'Eni, e che non sempre i comportamenti sociali promouovono la necessaria trasparenza sul ruolo delle «ipotecate partitiche» sulle scelte economiche? È questo certamente un terreno decisivo su cui va messa alla prova una effettiva intenzione riformatrice nell'attività di governo del paese.

Benemerito Tar

INZO ROGGI

Il «Popolo di ieri» sintetizzava così la replica della Cei alle critiche socialiste per l'intervento della Chiesa in campagna elettorale: «è una questione di libertà». Non sapremmo trovare parole più adatte per qualificare tutt'altro atto, cioè la sentenza del Tar del Lazio che cancella l'obbligo, per chi non abbia scelto l'ora di religione, di studiare in sede altra materia opzionale. In questo caso, l'effetto pratico, per quanto rilevante, è meno importante del suo presupposto giuridico, il quale consiste nel qualificare l'insegnamento religioso come facoltativo e aggiuntivo rispetto al piano obbligatorio di studio. La facoltà di aggiungere la religione risponde bene a un principio di libertà (più rilevante dell'obbligo ad una pur rispettabile tradizione) ma, allo stesso tempo, definisce bene il proprio limite nel rispetto della libertà altrui, nella cornice irrinunciabile della laicità e ideologicità della scuola pubblica. La libera opzione, così, diviene reale poiché è sottratta al meccanismo, alquanto ricattatorio, della compensazione quale era imposto dalla circolare Falgauf.

Da questo pronunciamento di alta amministrazione costituzionale esce sconfitto tutto l'ambiguo gioco interpretativo del titolare della Pubblica Istruzione nei governi pentapartitici e nel governo Fanfani. Esso rende attuale il tema della rinegoziazione delle intese con la gerarchia. Ma nel ballame per il nuovo governo «non-pentapartito» tutto ciò è assente. La propaganda è una cosa, i fatti politici reali tutt'altra. Non meravigliarsi.

È stato un peccato che la sentenza sia stata resa nota e operativa fuori tempo per l'opzione 1987-88. Tuttavia nella nostra vita civile è stata introdotta un'altra molecola di libertà.

Il Tesoro denuncia: deficit fino a 3mila miliardi, servizi pessimi, un carrozzone traballante e costoso



Quel che ci costano le Poste dc

LUCIO LIBERTINI



temporanee eccezioni, il ministero Pt è stato sempre assegnato alla Dc, e il partito di maggioranza relativa esercita un controllo totale e assillante sull'intero sistema, nel quale operano centinaia di migliaia di persone e c'è un giro vorticoso di decine di migliaia di miliardi. Un tentativo socialista di penetrazione in questo fortissimo, effettuato da De Michelis quando Craxi era presidente del Consiglio è stato, come si dice, respinto con perditte.

L'organizzazione del settore segue dunque il profilo e gli equilibri mutevoli delle correnti della Dc, la Cisl è il sindacato di schiacciante mag-

gioranza, le assunzioni clientelari di massa sono la regola, la discriminazione è una abitudine. Ed è questa una parte trainante del meccanismo elettorale della Dc.

Dall'insieme di queste premesse discende ineluttabilmente la condizione di sfascio e di degrado. La Posta va perdendo continue quote di mercato, e le più ricche, a favore dei privati che ormai occupano la parte più «grassa» del settore. Non è esito ma è certo che le tariffe oscillano da quelle che sono nettamente superiori a costi standard a quelle che sono infime e che servono alla attività

commerciale di grandi gruppi, d'altronde il sistema tariffario scarica sul deficit postale anche una parte dei costi dei giornali. Il servizio postale è lento, e a singhiozzo. I piani di modernizzazione tecnica spesso assurdi e strambi. Le costruzioni seguono le logiche di potere degli appalti.

Il Banco Posta - una vera grande banca - ha un'organizzazione arcaica. È frenato lo sviluppo della telefonia e di nuovi servizi. L'occupazione e la sua distribuzione non collimano con le esigenze del servizio. L'assenteismo, assai diversificato, è una condizione di sistema mentre la saturazione dei tempi di lavoro segue logiche politiche. Le prospettive poi, se non si cambia, sono ancor peggiori, perché non solo i privati disporranno a loro piacere della parte «ricca» del settore, imponendo i loro prezzi, ma l'evoluzione tecnologica delle comunicazioni, che tende a cancellare i confini nazionali, esporta l'Italia ad una colonizzazione internazionale.

Come ho ricordato, dal 1976 i comunisti si battono in solitudine per una radicale riforma del sistema. Negli ultimi anni vi è stata convergenza con altre forze, e al Senato una indagine parlamentare è giunta a conclusione non diversa da quella del Pci. Ma Cava da due anni rinvia la legge di riforma organica alla quale si era impegnato con il Parlamento, tanto che un progetto alla fine era stato presentato individualmente dal senatore socialista Spano, presidente dell'VIII Commissione, affiancandosi al progetto di legge comunista.

Dunque se si vuol porre riparo al disastro nazionale che ora viene denunciato dallo stesso ministro del Tesoro, non parliamo da zero. Il nuovo Parlamento, se vuole, ha le ricette, le soluzioni. E i comunisti, ai quali viene richiesto ad ogni piè sospinto l'esame dei programmi, sono i soli ad averne uno, compiuto. Ma attenti, come si capisce, il vero nodo da sciogliere è politico e riguarda il sistema di potere Dc.

Comunque, per sommi capi, la requisitoria contenuta in uno studio della Commissione per la spesa pubblica sull'amministrazione delle Poste. Feudo democristiano da sempre, carrozzone clientelare difeso a tutti i costi, oggi rischia il crack finanziario e amministrativo.

**Intervento
Cos'è l'alternativa se il voto esprime un segno moderato?**

PIETRO BARCELLONA

Francamente mi sembra che l'elezione del compagno Occhetto, a vice segretario del partito, si è svolta in quadro confuso e persino contraddittorio. Certo, è stata sollevata una questione di metodo che ha una sua autonomia rilevante, ma ciò di per sé non basta a spiegare una contrapposizione così netta se non vi sono differenze di giudizio e di proposta politica. La mia impressione è che vi siano alla base diverse opzioni politiche, ma che esse non sono venute fuori con chiarezza.

Voglio perciò sollevare qualche questione che mi sembra decisiva per la definizione di una linea di confronto.

1) L'analisi dei processi sociali e politici in atto e le tendenze implicite nel trend elettorale. Non condanno l'opinione di quanti vedono nel voto una mera riaricolazione del fronte della sinistra e l'inizio d'una fase di movimento ricca di potenzialità progressiste. Il mio giudizio è che il voto reca i segni di una stabilizzazione capitalista e di un'egemonia moderata (fondata sui valori dell'individualismo di massa e sulla perdita di ruolo di partiti popolari), che attraverso la grande ristrutturazione industriale ha definito non solo i caratteri del processo di accumulazione, ma anche il senso comune, gli stili di vita e gli orientamenti di larghi strati sociali. Il successo del Psi significa la sua legittimazione a rappresentare un'ipotesi di dinamismo e di modernizzazione che è affatto interna alle compatibilità del sistema. Un sistema centrato sull'iniziativa economica più spregiudicata e sulla competizione può ben tollerare che si formi attorno al centro una fascia mobile di movimento fine a se stesso capace di metabolizzare le diverse e frammentate spinte alla innovazione che vengono da singoli ambiti di vita e da specifici problemi (ambiente, localismo, ecc.).

La modernizzazione del Psi è in questi termini una modernizzazione che si colloca nel quadro di un rilancio dinamico del rapporto fra capitalismo e democrazia, ma non ha assolutamente nulla da spartire con una rimessa in discussione della compatibilità del sistema: l'ambiente, l'adeguatezza del salario, la redistribuzione più equa della ricchezza, il lavoro per tutti debbono essere assunti oppure no come nuove priorità del sistema? Il regolatore del sistema è l'efficienza produttiva oppure l'equa redistribuzione del potere? Sono domande senza risposte. In realtà il Psi è la faccia più dinamica di questa modernizzazione, che porta il segno della ristrutturazione capitalista.

2) L'alternativa in questo contesto appare una formula ambientalista fra un gioco di sponda verso la Dc, con punte verso il Psi, e la costruzione di un fronte riformatore; non esprime, invece, una proposta di grandi

opzioni capaci di dare limpidezza ideologica e contenuti socialmente rilevanti e identificabili in grado di suscitare una grande battaglia ideale sul destino delle società di capitalismo maturo (rapporto fra vita e produzione, fra natura e uomo, ecc.). A quale livello si colloca la scelta dell'alternativa: contrattazione di spazi dentro un quadro dato di compatibilità, definite a priori, oppure forzatura dei limiti del sistema per definire nuove compatibilità?

3) Qui si insensce il terzo punto: la questione comunista che ha caratterizzato il caso italiano e il dibattito degli anni 60 si esaurisce in un lento processo di omologazione alla socialdemocrazia o richiede una carica e una volontà soggettiva capace di esprimere una svolta anche sul terreno organizzativo del partito di massa? Non ci sono ragioni oggettive per indicare nel Pci la via di salvezza dall'involutione autoritaria e dal consenso passivo delle masse. Nessun destino ci ha assegnato questo ruolo una volta per tutte.

Le risposte che si ricavano dalle recenti interviste di Achille Occhetto apparse sull'Unità e sull'Espresso sembrano frutto di un'occasionalizzazione: la sepoltura della terza via e la ripresa dell'analisi della società dei due terzi appaiono segnali troppo generici. La terza via non è un cane morto, si è detto al congresso di Firenze. Il problema non è terminologico, ma strategico. La socialdemocrazia sono in difficoltà proprio sul terreno della definizione delle nuove compatibilità fra ambiente e sviluppo.

La fase attuale richiede un'innovazione del sistema: questo vuol dire nuovi valori, nuove ideologie, di un lato, e nuovi contenuti, come il salario minimo garantito, come la questione della visibilità del lavoro femminile, come il livello del reddito da lavoro, che tendono a forzare le compatibilità fissate dal puro primato del profitto.

Al di là della terza via resta aperto il problema dell'identità del Psi e su questo punto non si può dare una risposta programmatica. Credo che ci siano questioni sul tappeto che permettono di definire una strategia: primato dei vincoli che derivano dall'ambiente sulle logiche individualistiche di appropriazione; redistribuzione del potere e delle ricchezze attraverso la proporzionalità del salario sociale garantito, valorizzazione dei compiti di riproduzione delle donne al di là della differenziazione sessuale di ruolo. La battaglia per un nuovo Stato non si può fare con la concessione alle «buone intenzioni» del demoproletariato, alle provocazioni distribuite dei radicali, alle «anime belle» del Verso. Se un'altra Italia deve governare, un'altra sinistra deve prendere l'iniziativa politica della riforma del sistema.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Il mercato dei disoccupati



Ma di un assurdo sistema che rende possibile che per 10 posti di bidello concorrano 5.000 persone. Non è la prima volta che questo avviene. E ogni volta commentatori dell'ultima ora si accorgono del rilievo che ha la disoccupazione giovanile. L'Italia che cresce è anche questa.

Non ci fossero questi concorsi - e, ahimè, anche questi incidenti - molti si dimenticherebbero della dimensione del fenomeno. Ma non mi sembra un buon motivo per mantenere l'attuale assurda situazione. I megaconcorsi per qualifiche medio-basse nella Pubblica amministrazione sono un'aberrazione, anche se semplificati.

Si scaricano sugli enti locali le contraddizioni di chi ha malgovernato in questi anni. E non a caso: perché il sistema dei concorsi pubblici è stato ed è un pezzo importante e strategico del sistema di potere Dc. Nelle sue sezioni la Dc organizza, in molte parti del paese, corsi per candidati ai concorsi pubblici. E - se capi-

locamento... essi sono avviati numericamente alla selezione secondo l'ordine di graduatoria risultante nelle liste... Questa legge è stata approvata all'inizio dell'anno dal Parlamento, e l'art. 16 è stato voluto dai comunisti malgrado l'opposizione frontale della Dc («guarda caso»). E però il Comune di Bologna è costretto ancora a organizzare i megaconcorsi perché il governo non ha ancora emanato - magari la sua passione per la decretazione - il decreto attuativo dell'art. 16 (andava emanato entro sei mesi dall'approvazione della legge). E così - malgrado il volere del Parlamento - ancora si è costretti a organizzare questi concorsi. E per i concorsi per qualifiche più alte occorre una riforma che dia loro carattere regionale, aumenti il limite d'età - oggi di 35 anni -, semplifichi le modalità della partecipazione che deve essere - per i senza lavoro - a costo zero.

Si dice. Fantasia. Parole No: legge dello Stato. Sì, perché nella legge 56 di riforma del mercato del lavoro, all'art. 16 testualmente si dice che le pubbliche amministrazioni «effettuano le assunzioni dei lavoratori da adibire a mansioni per le quali non sia previsto titolo professionale e da inquadrare nei livelli per i quali è richiesto il solo requisito della scuola dell'obbligo, sulla base di selezioni effettuate tra gli iscritti nelle liste del collocamento...».

Ma - pur semplificando - il cuore del problema rimane 5.000 poveri cristi in un Palazzo per 10 posti di bidello. E allora per le qualifiche medio-basse aboliamo i con-

corsi pubblici. Le amministrazioni dello Stato assumano rivolgendosi al collocamento, secondo l'ordine di graduatoria.

Si dice. Fantasia. Parole No: legge dello Stato. Sì, perché nella legge 56 di riforma del mercato del lavoro, all'art. 16 testualmente si dice che le pubbliche amministrazioni «effettuano le assunzioni dei lavoratori da adibire a mansioni per le quali non sia previsto titolo professionale e da inquadrare nei livelli per i quali è richiesto il solo requisito della scuola dell'obbligo, sulla base di selezioni effettuate tra gli iscritti nelle liste del collocamento...».

Ma - pur semplificando - il cuore del problema rimane 5.000 poveri cristi in un Palazzo per 10 posti di bidello. E allora per le qualifiche medio-basse aboliamo i con-

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Teatini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5. telex 613401. 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennea

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bortola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma